

# Il seme della liberazione interiore

di p. ADOLFO BACHELET

**«Ecco, io sto facendo una cosa nuova: proprio ora germoglia, e voi non ve ne accorgete?». La cosa nuova è ciò che Dio ha fatto in coloro che, non senza fondamento, sono stati chiamati «mostri» e «belve»: li ha trasformati in persone nuove, consapevoli degli errori commessi, desiderose di riparazione e di riconciliazione**

## Vogliamo ascoltare la sua parola

Il mio incontro epistolare con ex terroristi è iniziato nella primavera dell'83, e nell'ottobre sono cominciati i contatti personali nelle carceri.

Recentemente ho trovato in Isaia una parola del Signore che ha illuminato tutta questa mia esperienza, inquadrandola anche in un contesto più vasto: «Ecco, io sto facendo una cosa nuova: proprio ora germoglia, e voi non ve ne accorgete?» (Is. 43,19). Mi ha colpito, perché l'ho trovata di attualità, e mi ha aiutato a capire che stiamo vivendo in un momento forte della storia della Chiesa. La cosa nuova che sta facendo il Signore è la concreta attuazione dei principi del Concilio Vaticano II, principi che Lui stesso aveva ispirato. Molteplice è questa concreta attuazione e, se non ce ne accorgiamo, è perché spesso ci conteniamo di uno sguardo superficiale: questo non ci permette di cogliere l'apparire di germogli, che, avendo superato il periodo dello sviluppo sotterraneo, sono l'annuncio visibile di nuove piante che crescono.

Quanto agli ex terroristi, ai primi di ottobre dell'83, dietro esplicito invito di un gruppo di una ventina di «detenuti politici dissociati dalla lotta armata», ho fatto il mio primo ingresso in mezzo a loro. Incontrandoli, ho dovuto semplicemente constatare «la cosa nuova» che Dio aveva fatto e sta-

P. Adolfo Bachelet, gesuita, sta girando in lungo e in largo l'Italia tenendo conferenze, incontri, dibattiti in cui racconta la sua esperienza nelle carceri, a contatto diretto con i terroristi che alcuni anni fa, nell'exasperazione di scelte politiche di violenza, uccisero il fratello Vittorio. L'articolo che proponiamo è il testo di una conferenza che p. Bachelet ci ha gentilmente inviato.

va facendo in loro: coloro che, non senza fondamento, erano stati considerati «mostri e belve», dalla grazia di Dio erano stati trasformati in persone nuove, consapevoli degli errori commessi, vinte dal rimorso, desiderose di riparazione e di riconciliazione con la società. Non tutte erano arrivate ad una vera e propria esperienza religiosa, ma tutte avevano realizzato un'inversione di rotta, e, abbandonata la violenza e l'odio, erano alla ricerca del dialogo, della collaborazione e dei modi opportuni per rendersi utili alla società, già da loro così danneggiata.

Che cosa aspettavano e aspettano da me questi detenuti? Era detto nella loro lettera: «Vogliamo ascoltare la sua parola». Altri volevano parlare di una loro «impresa umana di rinnovamento del proprio modo d'essere e di pensare», di una «impresa veramente tesa alla ricerca di nuove ragioni di vita». Sentivano che, in questa impresa di rinnovamento personale, i rappresentanti della comunità ecclesiale potevano aiutarli. Del resto io ho sempre detto esplicitamente a loro che non dovevano certo aspettarsi da me la liberazione dal carcere o la riduzione

ne della pena: questo è competenza degli organi della società civile, se lo ritengono giusto. Quello che credevo e credo di poter dare a loro è un aiuto alla loro impresa di rinnovamento personale, perché questo può condurli a una liberazione interiore, più preziosa di quella esteriore. Oggi sono parecchi a dirmi di aver raggiunto o di essere vicini a questa libertà interiore.

## Siamo tornati a vivere

Può essere interessante leggere qualche lettera di questi ex terroristi. «26.1.'85. Caro Padre, mentre la radio diffonde la notizia dell'omicidio a Parigi di un alto funzionario ad opera del terrorismo politico, segno di una ripresa preoccupante della violenza, mi accingo a scriverti con l'animo addolorato e triste per il persistere di queste logiche di odio a cui per anni anch'io ho contribuito. Il sapere che alcune persone mi sono vicine con l'affetto e la preghiera mi consola e mi incoraggia sulla strada di una conversione interiore e di un rinnovamento cristiano, che la carcerazione mi ha portato come dono del tutto insospettato e inatteso».

«6.1.'85. Caro Padre Adolfo, sono in carcere da sei anni, e sono stati sei anni difficili, anche tragici; ma non posso dire che non siano serviti a nulla. Sono serviti a farmi crescere, a cambiarmi profondamente: nel profondo del mio animo, voglio dire. Anni durante i quali mi sono reso conto di quanta leggerezza abbia caratterizzato le mie scelte passate, di come poco consideravo l'uomo come persona, di come disprezzavo le opere e le azioni degli altri uomini, convinto che bastasse un po' di violenza ben assestata per risolvere tutto. Non era vero, naturalmente, e adesso lo so. A che prezzo? dirai tu. È vero, a che prezzo!... Ma adesso è importante essere arrivato fin qua, essere giunto a questo punto della mia vita; certo che simili errori non vorrò e non potrò più commettere».

Come spiegare queste trasformazioni interiori? Non c'è dubbio che l'iniziativa parte sempre da Dio: Lui è il pastore che va in cerca della pecorella smarrita, Lui è il Padre che sacrifica il Figlio per riconciliare a sé il peccatore. Ma, insieme all'azione divina, si pone tutta una realtà spirituale di collaborazione in una profondità che spesso rimane inaccessibile a sguardi materialistici e superficiali. Pensiamo al frutto copioso che inevitabilmente nasce dal chicco di grano che muore (Gv. 12,24); pensiamo al sangue innocente versato (diceva Tertulliano che il sangue dei martiri è seme di cristiani); pensiamo al perdono e alle preghiere delle famiglie delle vittime (e sono state tante, molte più di quello che ordinariamente si stima); pensiamo alle preghiere e ai sacrifici di tante claustrali (qualcuna ha offerto la sua vita per la conversione dei terroristi). Ritengo anche che non sia stato indifferente il contributo delle preghiere di tanti cristiani, che, durante l'anno santo straordinario della redenzione, sono stati insistentemente invitati a pregare il Padre per la riconciliazione degli uomini.

«E poi nelle carceri è partito tutto il discorso sul perdono e la riconciliazione, che è forse la cosa più importante successa negli ultimi anni. Purtroppo solo alcuni delle due sponde si sono riavvicinati; ma non bisogna scoraggiarci: prima o poi, altri faranno lo stesso cammino, ne sono sicuro».

Nell'ottobre scorso, un altro ex terrorista mi scriveva: «Padre carissimo, mi sono preso una settimana di tempo per pensare, riflettere su questo primo



Orizzonti nuovi: «i cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino» (Vittorio Bachelet).

e così ricco anno di reciproca conoscenza. Di noi, delle nostre piccole e faticose trasformazioni, scoperte e riscoperte, del rinnovarsi della nostra speranza, abbiamo già parlato in altre occasioni. Ma questo tentativo di bilancio vorrebbe travalicare l'esperienza personale o di questo gruppo di persone, e vedere invece quello che è seguito in altre carceri, in altre teste e cuori.

Nessuno di noi, all'epoca, avrebbe immaginato quanto fosse esteso e radicato il bisogno di perdono, la volontà di ricercare un interlocutore che fosse diverso, che non ci chiedesse di politica, ma parlasse della nostra ritrovata umanità, ci regalasse la possibilità di ricercare nell'intimo sentimenti sopiti. Gli episodi di ricerca di dialogo non sono più isolati; sono diventati storia, storia recente e ricca di contenuti.

Nessuno avrebbe immaginato che qualcosa di noi sarebbe finalmente entrato, uscendo dal carcere, nelle case, nel mondo esterno, e che vi si parlasse del tormento, dell'angoscia, delle speranze di tanti detenuti, della loro faticosa ricerca di una nuova umanità. Poco importa che ancora molti coltivino indifferenza se non disprezzo, poco importa che la strada sia ancora lunghissima; i semi sono stati gettati, e sono certo che i germogli saranno stupendi, che si raccoglierà comprensione e rinnovato amore. Non nascondo i problemi e i pericoli che si presenteranno ancora; ma questa è una even-

tualità che sprona a fare di più, se è possibile. Vorrei accomunare in un caro saluto, chiudendo questa lettera, tutti coloro che hanno avuto intelligenza e cuore, tali da offrirci l'opportunità di tornare a vivere».

#### Un sorriso di pace, sempre

A questa ansia di riconciliazione che Dio ha messo nel cuore di questi ex terroristi, ha corrisposto un'ansia analoga che Dio ha messo nel cuore di tanti cristiani nei riguardi dei terroristi: anche questa è una cosa nuova che il Signore sta facendo. Ho già ricordato che molte sono state le famiglie delle vittime che, fin dall'inizio, in anticipo, hanno dichiarato di perdonare gli uccisori e hanno pregato per loro. Per queste famiglie è stato quindi facile e naturale confermare il perdono a chi successivamente ne ha fatto richiesta personale: questo per lo più è avvenuto nella riservatezza e con frutti di vera gioia da ambo le parti. E, in questi casi, non si poteva far a meno di ricordare la profezia di Isaia (11,6-8), che indica come segno dei tempi messianici il fatto che il lupo e l'agnello, la pantera e il capretto cammineranno insieme. Dunque, si può concludere che i tempi messianici sono oggi di fatto già presenti, anche se nel mondo continuano abbondanti le guerre e le violenze. Ma la riconciliazione deve essere più vasta e più completa, perché si raggiunga la pace nella sua pienezza.

Mio fratello, Vittorio, che viene



Un esempio di perdono cristiano incarnato: Giovanni Bachelet, durante il funerale del padre legge la preghiera dei fedeli: «Preghiamo per quelli che hanno colpito il mio papà... perché sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».

ora chiamato «uomo della riconciliazione», scriveva così, già nel 1947: «I cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino. E amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capaci di offrire in ogni momento un sorriso di pace. Questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

L'amore verso i fratelli, quando questi si presentano nell'atteggiamento di nemici, assume la forma caratteristica del perdono. Questa è forse l'espressione più alta dell'amore, perché ne manifesta pienamente la gratuità, come sempre gratuito è l'amore di Dio per noi. Ed ecco Gesù che ci dice di perdonare i nostri debitori (Mt. 6,12.14) fino a settanta volte sette (Mt. 18,21-22), se vogliamo esser perdonati da Dio (Mt. 18,23-35). L'insegnamento di Gesù è stato sempre accompagnato (o preceduto) dall'esempio. Egli perdona il paralitico, Zaccario, l'adultera, la peccatrice; al ladrone, assassino pentito, concede l'immediato ingresso in paradiso; alla Maddalena pentita e a Pietro pentito ha concesso le sue prime apparizioni di risorto. Nel Getsemani ha continuato a chiamare «amico» Giuda, che già lo aveva tradito, e sulla croce ha chiesto al Padre che perdonasse a coloro che lo stavano uccidendo, «perché non sanno quello che fanno».

Se non è facile a tutti compiere vi-

site ai carcerati, tutti possiamo immedesimarci nelle loro sofferenze, come ci consiglia la lettera agli Ebrei (13,3): «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono...»; tutti possiamo alimentare la fiducia e la speranza del loro ravvedimento e del loro pieno recupero, al quale forse potremo dare

un valido contributo.

Comunque, sembra fondamentale per noi cristiani la disposizione interiore alla benevolenza e alla misericordia verso i nostri fratelli carcerati, come pure la capacità di vedere, anche in questi ultimi tra gli ultimi, la presenza di Gesù che attende il nostro amore.

## Portavoce della «gioventù bruciata»

intervista a don GERMANO GREGANTI

a cura di LUCIA LAFRATTA

**Il «pianeta carcere» è poco conosciuto o, meglio, mal conosciuto, secondo luoghi comuni che vanno dal «i carcerati sono dei disgraziati da isolare» al «se ci fosse la pena di morte!». Ma chi si professa cristiano non può invocare ancora la legge del taglione o, peggio, vivere come se le carceri e i carcerati, il dolore e il tormento di una vita dietro le sbarre, non esistessero**

Ha settant'anni e li dimostra. Fisicamente. A sentirlo, sembra un ventenne: per l'entusiasmo nel raccontare gli incontri con «quella umanità che soffre nelle carceri», per l'irruenza nel dire pane al pane e vino al vino, per la caparbia dimostrata nello scottante «caso Reder», per la disponibilità nell'accoglierci e nel restare a parlare con noi più di un'ora.

L'abbiamo incontrato nella sede dell'Associazione «Carcere e Comunità», di cui è presidente: una stanza piccola, buia, con le pareti in attesa di una buona imbiancatura, con tre sedie, una diversa dall'altra, luogo di passaggio di varia umanità, con una scrivania che noi definiremmo «opera recupero». E, sulla scrivania, un piccolo vaso con una rosa: la speranza si può costruire in ogni luogo.

### Non vi sono uomini delinquenti, ma momenti delinquenziali dell'uomo

La mia avventura all'interno delle carceri è cominciata per caso: non sono un cappellano addetto alle carceri istituzionalmente. Abitavo nel Seminario di Roma, in viale Vaticano, vicino a Regina Coeli; una volta, parlando col cappellano di quel carcere, questi mi chiese di andare ad aiutarlo il sabato a confessare, e così andai il sabato seguente per la prima volta. In-

contrai un uomo che prese a guardarmi fisso: io avevo un po' paura, non essendo abituato; ma lui improvvisamente si buttò in ginocchio e mi disse che mi guardava così per vedere se poteva fidarsi di me. Decise di sì e si confessò. I sabati successivi venne sempre più gente a confessarsi da me, e così cominciai ad essere coinvolto in quelle drammatiche situazioni dietro le sbarre.

A quel tempo, insegnavo italiano e